

Matrimoni e demografia

Avviene spesso di incontrare persone anche colte che, nel campo dei fenomeni attinenti alla popolazione, fanno affermazioni prive di ogni più lontana base scientifica e corrispondenti soltanto a pregiudizi comuni cui semplicissime cifre tolgono ogni base. Ciò deriva da molte cause. L'una è quella di generalizzare le proprie necessariamente scarse osservazioni personali; un'altra dipende, purtroppo, dal fatto che, non di rado, sui giornali si leggono articoli scritti da persone le quali non hanno la minima preparazione demografica e sostengono tesi campate su dati statistici insufficienti e, perciò, in genere, completamente errate; una terza causa infine è data dal completo sovvertimento dei principi di politica demografica nel periodo post-bellico rispetto a quello pre-bellico. Nell'epoca fascista era eretico chi non sostenesse che "il numero è forza", che la denatalità era la morte dei popoli, che bisognava non limitare la prole, che l'emigrazione costituiva una grave emorragia delle forze vive della Nazione. Oggi si dice che occorre la qualità e non la quantità dei figli, si è inclini ad appoggiare il controllo delle nascite, si spinge il più possibile la emigrazione e ci si lagna dei freni che gli altri Stati pongono all'afflusso dei nostri emigranti.

La guerra ed i cambiamenti ideologici ad essa conseguenti hanno portato, quindi, in tema di politica demografica, a modificazioni di principi tali da fare "de albo nigrum et de quadrato rotundum". L'uomo di media cultura ne è rimasto disorientato perché una preparazione specifica nel campo demografico è piuttosto rara e, non avendo capacità propria di giudizio, è portato ad accogliere le tesi che gli vengono scodellate accettando forse più facilmente quelle post-belliche perché maggiormente attinenti ai suoi reconditi pensieri e più collimanti con alcune situazioni di comodo com'è quella, ad esempio, di non avere troppi figli. L'uomo comune non si è posto la domanda se, per caso, la verità non stia verso il mezzo e, non avendo la possibilità di vedere dove stia, sembra disinteressarsi del problema fondamentale per la vita del genere umano – problema da cui derivano tutte le conseguenze economiche, sociali e

politiche che tracciano il corso della storia – quello cioè delle linee che seguono i grandi movimenti naturali delle singole popolazioni.

Si pensi che quasi tutte le guerre moderne sono generate da cambiamenti strutturali o da mutamenti numerici nei rapporti reciproci di forza tra le Nazioni; che l'attuale grande conflitto Est-Ovest è dovuto al fatto demografico che popoli giovani ed in espansione tendono a riversarsi su popoli vecchi di civiltà superiore (le ideologie servono solo a coprire la rude realtà dell'esistenza e della possibilità di sopravvivere), che il colonialismo del secolo scorso fu il frutto dell'eccedenza demografica in Europa ed ora muore in seguito all'espansione dei popoli di colore ed alla decadenza numerica degli europei, che Russia, Cina ed India sono le incognite del mondo solo per la forza demografica immensa che rappresentano. Se così è – anche se in apparenza non sembra essere – è ovvio che possa riuscire di qualche utilità il chiarire alcuni fondamentali problemi demografici all'uomo comune che forse li sente, ma non arriva a spiegarsi. Il punto principale è quello di aver sempre presente che, in politica demografica, si può passare dall'*osanna* al *crucifige*, ma che in demografia, invece, ci si trova di fronte ad una meravigliosa stabilità, che tende ad evolversi soltanto attraverso movimenti lentissimi, ben determinati, profondi (e perciò abbastanza bene prevedibili), che solo disastri immensi come grandi guerre riescono a modificare, ma – sia ben chiaro – riescono a modificare soltanto temporaneamente. Passato il cataclisma, trascorso qualche anno per il riassetto, tutto torna com'era prima, con gli stessi movimenti, con le stesse tendenze, con il medesimo fatale decorrere dell'evoluzione degli organismi demografici. Così è anche oggi.

Mentre potrò, forse, trattare successivamente di alcuni di questi grandi problemi, voglio solo confutare ora una asserzione letta giorni or sono circa un asserito aumento della nuzialità ossia del numero dei matrimoni ogni mille abitanti. Nel periodo 1876-'80 la nuzialità in Italia era del 7,5 per mille; nel 1950 era del 7,5 per mille e lo era anche nel 1911, nel 1926, nel 1938. La modificarono le due guerre (più la prima

che la seconda) sicché toccò il 2,7 nel 1917 e il 4,9 nel 1943, risalendo a 14,6 nel 1920 ed a 9,4 nel 1947; ma la nuzialità è forse da secoli su quella cifra, in un paese monogamo e senza divorzio come il nostro; e su quella cifra resterà se non verrà mutata la struttura dell'istituto matrimoniale.

Altra questione di cui molto si parla è quella che oggi le persone si sposano in età più giovane che prima della guerra. Se prendiamo l'età media dei coniugi al momento del matrimonio, essa era nel periodo 1946-'38 di anni 28,50 per i maschi e 24,87 per le femmine; nel 1949 era di anni 28,95 per i primi e 25,07 per le seconde. Se, però, si prende il gruppo degli sposi sotto i 21 anni si nota che i maschi costituivano, nel 1937, il 2,49% dei loro colleghi coniugati in quell'anno e le femmine il 19,21% delle novelle spose, mentre tali proporzioni sono passate rispettivamente a 3,50 ed a 21,14% nel 1949. Ma il discorso sarebbe lungo e forse varrà la pena di farlo.

Diego de Castro